

NIWAM

Ai piedi della falesia rocciosa, il mare scintillava calmo. L'aria si era riempita di rumori: la sirena di una nave in lontananza, gli squilli di tromba dei soldati in esercitazione nella caserma vicina, il ronzio dei motori.

Molto in alto nel cielo volavano gli avvoltoi. Era una giornata limpida e luminosa.

L'ala ovest dell'ospedale Aristide-Le-Dantec, più comunemente chiamato "ospedale indigeno" in memoria dell'epoca coloniale, era silenziosa. Davanti al portone spalancato, un'auto delle pompe funebri bloccava l'uscita.

Di solito, passando davanti all'obitorio, la gente sbirciava dentro furtivamente, in silenzio. Ci si andava solo per un dovere che si sperava di compiere il più tardi e il meno spesso possibile: seppellire un parente, una persona cara, un amico, l'amico di un amico.

In piccoli gruppi, alcuni uomini vestiti all'europea o alla senegalese, certi seduti su panche in cemento, altri in piedi o accomodati in grosse auto, altri ancora seduti direttamente sulla rossa terra argillosa, chiacchieravano fumando e tenendo d'occhio il portone. Quegli uomini, assorbiti dal-

le varie attività quotidiane di un'Africa nuova, separati gli uni dagli altri dalle esigenze cittadine, si ritrovavano là per rinnovare, per consolidare l'antica tradizione delle veglie.

Alcune auto allineate come vagoni di un treno e due autobus a noleggio erano in sosta.

Un gruppo di persone spuntò dall'interno dell'obitorio e si infilò per lo stretto passaggio che lasciava loro il carro funebre. La donna – l'unica donna – apparve per prima. Era vestita umilmente; le lacrime le scendevano sulle guance piatte. Dietro veniva il marito, Thierno. Teneva tra le braccia il figlio morto. Un terzo uomo in età avanzata chiudeva la fila: lo stracciaiolo. Stringeva sotto l'ascella destra un grosso sacco piegato con cura. Portava un due pezzi rattoppato; la nappa del berretto che gli copriva la testa gli ricadeva sulla spalla. Lui sembrava a suo agio, la gente lì intorno non gli dava fastidio. Guardò ciascuno senza vergogna né inibizione, più avvezzo del suo compagno alle cose della città.

«Continua dritto», disse lo stracciaiolo, con voce calma ma ferma, all'orecchio dell'altro uomo.

Thierno, perso nel suo dolore, obbedì.

Lasciarono sola la donna. Aveva le guance rigate di lacrime che scendevano copiose, ma nessun suono le usciva dal petto. Nervosa, si torceva febbrilmente le dita e si mordeva le labbra. Non era un dolore fisico quello che provava. Guardò il marito, accompagnato dal vecchio, che si allontanava con in braccio il loro unico figlio.

Le persone riunite là per un'altra sepoltura rimasero scosse da quella scena.

Dritto come un borasso, Thierno teneva il corpo del figlio come fosse un panno ben stirato. Portava una lunga tunica di cotone blu sbiadito e dei sandali di plastica. Profonde fessure gli striavano i talloni dalla pelle indurita e grigio carbone. I capelli color pepe erano tagliati cortissimi.

I due uomini non si parlavano. Superato l'edificio dell'Istituto Pasteur, si bloccarono per lasciar passare alcune auto. Lo stracciaiolo, con un gesto paterno, aiutava Thierno ad attraversare tenendolo per il gomito.

Alla stazione degli autobus, donne e uomini che tornavano da un controllo medico o dalla visita mattutina al loro malato in ospedale aspettavano il bus sotto la tettoia. Il vecchio stracciaiolo aveva scelto apposta quella seconda fermata, perché da lì gli ispettori erano lontani circa quattrocento metri. Thierno e lo stracciaiolo rimasero discosti dagli altri, in silenzio.

Il vecchio stracciaiolo aveva conosciuto Thierno quel mattino. Era un assiduo frequentatore dell'obitorio per motivi di lavoro: si occupava della pulizia della salma per recuperare i vestiti dei morti, che comprava dal guardiano o dai parenti stessi. Dopo averli lavati, li vendeva nelle periferie di Dakar o in campagna.

Mentre aspettava che gli fosse restituito il corpo del figlio, Thierno aveva notato il vecchio che parlava con il guardiano. Si era avvicinato ai due uomini, rivolgendosi al primo: «È lontano...?», aveva chiesto con molta circospezione, senza concludere la frase.

«Che?»

La durezza della risposta aveva disorientato Thierno, che si era fatto ritroso.

I tre uomini si erano fissati. Il guardiano ne aveva approfittato per consegnare a Thierno l'autorizzazione al trasporto della salma e si era poi ritirato per andare a occuparsi d'altro. Con il foglio giallastro in mano, pieno di ritegno o forse di timidezza, Thierno aveva chiesto:

«Volevo sapere, dove si trova il cimitero?»

«A Yoff».

«Qual è la strada più corta per arrivarci a piedi?»

Incredulo, lo stracciaiolo lo aveva squadrate a lungo, dicendosi: «Questo è matto! Ce ne sono troppi di matti a Dakar!»

Thierno, stremato, aveva aggiunto:

«Devo seppellire mio figlio».

Allora il vecchio lo aveva osservato con attenzione. Ne aveva viste e sentite tante da quando faceva quel mestiere, ma una domanda così, mai.

«Da dove salti fuori?», gli aveva chiesto.

«Io?», chiese Thierno.

«E chi se no? Da dove spunti?»

«Io vengo da...»

Dall'accento, il vecchio capì che il suo interlocutore arrivava fresco fresco dal villaggio.

«Hai soldi?»

«Perché?», gli aveva chiesto Thierno, diffidente. E dopo qualche attimo di riflessione aveva aggiunto: «Al villaggio non servono soldi per seppellire qualcuno».

«Al villaggio è diverso! Qui a Ndakarru,¹ senza soldi, al cimitero non ci arrivi. È lontanissimo, al villaggio di Yoff... Bisogna andarci in macchina. E senza un soldo non ti ci porta nessuno. Ce ne hai, di soldi?»

Thierno aveva scosso la testa ossuta. Di fronte a tanta ingenuità, allo stracciaiolo era venuta voglia di ridere. Ma non era né il luogo né il momento. Aveva osservato Thierno, poi aveva spostato lo sguardo sulla donna prostrata in un angolo, verso l'entrata. Si era abituata all'odore di formalina e d'incenso, ma non a quello forte di decomposizione, che riempiva l'aria. Un sentimento di sdegno aveva invaso lo stracciaiolo. "Allocchi di provincia", aveva pensato.

«Hai cinquanta franchi?»

«Non ho un soldo», aveva risposto Thierno con franchezza.

Il vecchio si era innervosito. Avrebbe voluto piantarli là e tornare a occuparsi degli affari suoi, ma i singhiozzi della donna lo avevano trattenuto.

“Mi vogliono fregare, sti bifolchi”, aveva mormorato; e in lui si era fatto strada un sentimento di pietà. Era comunque rimasto molto scettico.

«Non hai neanche un centesimo?»

«Che Dio mi sia testimone! La nostra bocca, mia e di quella donna, non tocca cibo da ieri. Abbiamo passato la notte qui. Puoi chiedere al guardiano».

Lo stracciaiolo aveva trovato uno più povero di lui. Decise di aiutare un fratello di fede: gli avrebbe pagato “il

¹ Ndakarru: Dakar.

trasporto”. Non sarebbe stata la prima volta che un bisognoso prendeva un mezzo pubblico per andare a seppellire il suo morto. Il vecchio conosceva a memoria l’itinerario della linea numero otto.

Arrivò l’autobus.

Lo stracciaiolo salì per primo per comprare il biglietto. Erano gli ultimi della fila.

Non appena montò, Thierno sentì crescere la tensione. Lo assalì una paura che diventava a ogni istante più forte. Fece vagare lo sguardo triste sui viaggiatori che sgomitavano per prendere posto. Il timore di essere scoperto con Niwam, il figlio morto, lo paralizzava.

Il vecchio stracciaiolo gli fece scivolare il biglietto tra le dita e scese in fretta, dopo avergli sussurrato all’orecchio:

«Va’ a sederti... laggiù».

Thierno fece un passo. Ma si era mosso davvero? Urtò contro il gradino, sussultò. La saliva viscosa e amara gli riempì la bocca. Il suo sguardo incrociò, il tempo di un batter di ciglia, quello del bigliettaio. Il terrore gli inibiva qualunque facoltà e alimentava in lui un vago senso di colpa. Era impietrito dalla paura. Il sangue gli salì alle orecchie, aveva il corpo madido di sudore, stringeva i denti e non osava chiedere aiuto. La mancanza di solidarietà lo faceva sentire un orfano, un derelitto; era solo, smarrito, indifeso. In quel momento, avrebbe voluto rimettersi all’autorità della sua gente. Pupillo senza tutore! Si sentiva colpevole di aver infranto una regola? Era schiacciato dal rimorso? Dal pregiudizio? Dalla consapevolezza di aver deliberatamente

violato un tabù? Inebetito e spaventato, si sentiva soffocare. Osservò il biglietto tra l'indice e il medio e si girò a guardare lo stracciaiolo, più anziano di lui. Aveva ancora bisogno del suo aiuto.

Fuori dall'autobus, il vecchio lo osservava. Non poteva accompagnarlo. Aveva dei figli vivi, lui, e due mogli da nutrire. Gli aveva dato tutto il suo guadagno della giornata, cinquanta franchi. Con quella somma avrebbe potuto comprare per la famiglia un quarto di chilo di riso. E non gli aveva regalato anche quel panno consunto perché facesse da sudario al bambino? Ci avrebbe ricavato altri tre o quattrocento franchi. Il vecchio si persuase che più di così non poteva fare.

Fece segno a Thierno di avanzare.

Lui lanciò uno sguardo di terrore al bigliettaio, con le gambe che gli cedevano sotto il peso del suo corpo. Guardava il pavimento come un ragazzino che fosse appena stato rimproverato. Il vecchio aveva posato la borsa sul marciapiede e incoraggiava il compagno con gesti discreti, incitandolo ad avanzare. Complice volontario, si muoveva anche lui lungo il fianco dell'autobus, allo stesso passo di Thierno. Senza lo stracciaiolo, Thierno sarebbe sceso con Niiwam; ma la sua presenza lo esonerava dal dover decidere. Per tre volte pensò di tornare indietro, di lasciar perdere. Sapeva già che il vecchio lo avrebbe dissuaso, adesso che era arrivato fino a lì. Sarebbe stato capace di una simile impresa, se fosse stato da solo?

Incoraggiato dal compagno, obbediva ai suoi gesti perentori. Superò due file e si sedette, il fagotto appoggiato sulle

gambe. Solo allora, fu invaso da un sentimento di pacata sicurezza. Un'espressione di quiete apparve nel suo sguardo.

Il vecchio gli rivolse un sorriso di compassione. Voleva sostenerlo moralmente fino alla partenza del bus, e lo guardava attraverso il finestrino.

Thierno aveva un volto banale, ossuto, con gli occhi infossati in orbite profonde sotto folte sopracciglia. Due rughe inclementi gli incorniciavano la bocca.

Si fissarono. Thierno chiuse gli occhi. Quando li riaprì, dall'angolo scese una lacrima. Lo stracciaiolo scosse la testa come a dire: "gli uomini non piangono". Lui stesso cercava di darsi un contegno, di trattenere la commozione.

Il campanello tintinnò: era il segnale di partenza per l'autista. I centosessanta cavalli si misero in moto.

In segno di saluto, il vecchio stracciaiolo annuì con la testa. Non era scontento di lui. Aveva già aiutato altri allo stesso modo.

L'autobus si inerpicò su per la rampata verso la torre idrica, in direzione del centro città. Avrebbe attraversato Dakar da parte a parte.

Thierno non era interessato al fermento che animava le strade. Un uomo o una donna attraevano il suo sguardo per qualche secondo, ma altrettanto in fretta l'immagine sbiadiva. A volte i raggi del sole gli giocavano qualche scherzo. I pensieri gli si accalcavano in testa, non li controllava, non riusciva a disciplinarli. Si chiuse nel suo vuoto interiore. I pensieri turbinavano in disordine. Non c'era nessuno a guidarlo. Al villaggio, ogni sua azione e ogni

suo gesto erano pesati e giudicati dagli anziani, perché solo loro possiedono la saggezza, il sapere, l'esperienza. Solo loro conoscono e sanno vedere in ogni cosa la parte invisibile, generatrice di sofferenza. Adesso, isolato e abbandonato a sé stesso, aveva bisogno di loro, dei loro consigli. Non aveva mai affrontato da solo l'ignoto, quell'enorme avversario.

Si chiedeva cosa ci fosse andato a fare in città con la moglie. Pensò al villaggio: le capanne, le famiglie, i clan, il bestiame magro, i campi con la terra ormai sterile. Tutto il suo mondo passato era presente davanti ai suoi occhi, dritto, rigido, come immobile.

La carestia era stata una disgrazia orribile, aveva decimato bestie e persone. Quel bilancio crudele e amaro lo rendeva estremamente emotivo. Non riusciva a scorgere nessun futuro, né alcuna speranza per un futuro qualsiasi. Era solo il presente, la preoccupazione del momento – andare a seppellire il figlio morto –, a dettare le sue azioni.

Le fermate si susseguivano. Le persone camminavano spedite, si parlavano appena. Ogni gesto e ogni sguardo rivelava un'attività febbrile. Ogni cosa gli era estranea, ogni persona con le proprie reazioni. Evitava di guardare gli altri passeggeri per paura che il suo sguardo lo tradisse. A ogni fermata lo assillava lo stesso timore. Il vecchio stracciaiolo gli aveva detto:

«È alle fermate che devi stare più attento. In città non sai mai chi è il tuo vicino...»

Poi, dopo un momento di silenzio, aveva aggiunto:

«Non devi dare confidenza a nessuno, in città».

Un intruso violò il suo universo chiuso. Come un animale sorpreso, sul chi vive, Thierno riprese il controllo di sé e spostò lo sguardo fuori dal finestrino. Si chiedeva chi potesse essere quella persona importuna che prendeva posto al suo fianco. Un uomo? Una donna? Si rannicchiò ancora di più, trattenendo il respiro. Abituato a vasti spazi ma cacciatore occasionale, sapeva contenersi per non allarmare le bestie.

Il passeggero si sedette comodo, spingendolo un poco. Thierno si strinse verso il finestrino. L'altro, con ampi gesti, aprì il giornale. Thierno si inclinò sul fianco destro, portando a sé il cadavere del figlio. Fece salire lo sguardo sugli stivaletti marroni ben lucidati, i pantaloni stirati. Per lui, i vestiti europei evocavano il mondo dei capi, dei padroni, dei ricchi. Quell'uomo lo irritava, lo infastidiva. Per sicurezza, si mantenne a distanza. Il vicino era qualcuno di importante.

Quello, aggressivo, allargò il giornale. Il fruscio della carta fece tremare Thierno; nella sua coscienza religiosa, quel rumore evocava il mito della scrittura: la sacralità del sapere, che conferisce autorità a chiunque lo detenga. Si strinse il più possibile contro la lamiera. Una folata di vapore caldo lo fece sudare. L'angolo inferiore della pagina del giornale poggiava sui piedi del cadavere. Proprio in quel punto, un lembo del sudario si stava aprendo. Avrebbe tradito il suo segreto? Non riusciva a staccare gli occhi da lì, il terrore lo avvolgeva e gli toglieva il respiro. Aveva l'impressione di dividerlo con Niiwam, quel senso di soffocamento. Il cuore gli batteva sempre più forte e sca-

vava ancora di più nel suo stomaco vuoto. La pagina del giornale, appoggiata alla stoffa, ne seguiva ogni piega. Se dentro di sé Thierno stava urlando, nessun suono riverberò all'esterno. Alzò lo sguardo sull'uomo. Il giornale li separava, ma quella incomunicabilità non faceva che accrescere la sua paura. L'abbigliamento del vicino – di sicuro un padrone – gli inibiva ogni facoltà. Notò il grosso orologio da polso e ne rimase impressionato.

L'uomo abbassò il giornale. Distante, grave e imperioso, squadrò Thierno con cattiveria da sopra la pagina. Lo ispezionava, lo sondava. I muscoli della faccia di Thierno si contrassero; lo prese un'agitazione interiore. L'ombra di un edificio si riflesse sugli occhiali bianchi dell'uomo. Vinto, Thierno abbassò lo sguardo su Niiwam. Avrebbe voluto scostare il foglio dal corpicino inerte del bimbo, ma gli mancava il coraggio. Si fece umile. Era una resa? Ed era sincera o forzata?

Il vicino vestito all'europea, soddisfatto di averlo rimesso al suo posto, riprese con calma la lettura.

I secondi, i minuti si snodavano lenti. La corsa della linea numero otto copriva ventisei chilometri. Ogni tratta doveva durare un'ora e mezza, due nelle ore di punta. Due squadre di due persone ciascuna si davano il cambio, la prima dalle sei del mattino alle due del pomeriggio, la seconda dalle due del pomeriggio alle nove di sera.

Wellé, l'autista, voleva recuperare i dieci minuti che aveva perso durante il secondo viaggio. Era in coppia con Malan Cissé, un veterano della linea: un bigliettaio che non aveva nessuna pazienza con i passeggeri che perdevano tem-

po. Oltre a controllare i biglietti, Malan ordinava le partenze e le fermate. Conosceva la maggior parte dei frequentatori abituali di quella linea. Ai suoi occhietti maliziosi non sfuggiva nulla di ciò che succedeva sull'autobus. A chi voleva capire, diceva che aveva "un'ottima memoria visiva".

Da quando era partito, Wellé aveva evitato tutti i rossi. Che botta di fortuna! La respirazione del motore gli dava una sensazione piacevole, la meccanica lo appassionava. Se andava avanti così, sarebbe arrivato in anticipo e si sarebbe fumato una sigaretta in tutta calma. Già pre-gustava il momento.

L'autobus superò il palazzo presidenziale, proseguì su boulevard de la République e svoltò sull'avenue du Président Lamine Gueye. Era una grossa arteria, con le sue moschee, i negozi ben forniti di tessuti d'importazione e di prodotti di bellezza, un cinema, ristoranti, farmacie, botteghe di calzolai, parrucchieri e bazar asiatici. Era frequentata soprattutto da una clientela femminile. Di fronte a una delle moschee, i ricamatori tradizionali lavoravano seduti sul marciapiede, su stuoie o pelli di montone.

Fino all'incrocio, la strada era a senso unico. Wellé giocava di freno, procedeva a sobbalzi. Si teneva sulla seconda corsia, evitando la coda di auto in sosta vietata, con gli occhi sul retrovisore per parcheggiarsi in seconda fila. L'area riservata era occupata da una Mercedes 600 con una D sulla targa. Corpo diplomatico.

La fermata era stata prenotata. Le tre porte si aprirono.

L'uomo con il completo di terital grigio – il vicino di Thierno – piegò meticolosamente il giornale e si alzò.

Thierno gli dava la schiena. La sua figura slanciata si disegnava indistinta sul finestrino leggermente impolverato. Thierno, in agguato, lo osservava. Era convinto dell'ostilità dell'altro e lo spiava, rannicchiato su sé stesso.

Sceso sul marciapiede, l'uomo si tastò le tasche, tirò fuori un grosso pacchetto di Marlboro e un accendino dorato, si accese una sigaretta e si allontanò con andatura elegante.

Thierno tirò un sospiro di sollievo. Allungò le gambe, si rimise Niiwam sulle cosce con dolcezza e sistemò il lembo del sudario. Teneva il biglietto del bus tra le pieghe della stoffa, quello straccio usato, ingiallito e scartato dall'ospedale che gli aveva dato il vecchio. Si sedette comodo, facendo vagare lo sguardo attento all'interno e all'esterno del bus.

Sotto un platano, un giovanissimo cieco seduto per terra si sgolava cantando una litania religiosa. Mendicava cibo. Lì accanto, una venditrice di arachidi tostate allattava un neonato accoccolato sulle sue ginocchia. Cullata dalla melopea del cieco, ondeggiava con il corpo avanti e indietro mentre metteva le arachidi nelle buste.

Thierno ebbe un pensiero misericordioso per il figlio morto. La vista di quella madre con il neonato accanto al cieco lo rese triste.

Non uscì dall'abisso in cui l'avevano trascinato quei pensieri cupi finché l'autobus non si fermò bruscamente. La luce rossa del semaforo, come un occhio fiammeggiante, penetrante, dittatoriale, gli impose la realtà circostante. Vicino al palo, un poliziotto in uniforme cachi, gli occhi nascosti dietro alle lenti scure e la visiera del casco abbassata sulla fronte, sorvegliava la circolazione.

Proprio come il poliziotto, quella luce rosso sangue ricordava a Thierno il potere dell'autorità, i cui artigli invisibili lo stringevano... lo stritolavano... Si sentiva in torto? Di cosa? E perché? Sentiva il peso della colpa? Nei confronti di chi? Si sedimentava in lui l'opinione di aver violato la legge dei vivi! Non si viaggia in mezzo agli altri nascondendo un cadavere. Si sentiva perso con Niiwam in un paese straniero. Rimpiangeva di aver lasciato il suo villaggio, la sua comunità.

Tornò a guardare il simbolo del potere e si rannicchiò, nel tentativo di sottrarsi allo sguardo del poliziotto (detto tra noi, l'agente non poteva vederlo, né poteva vedere il cadavere del figlio).

Scattò il verde.

Wellé premette con impeto sull'acceleratore. I cento-cinquanta cavalli si impennarono e partirono al galoppo, liberando un pennacchio di fumo denso e nero. Wellé aveva i vizi dei guidatori col piede pesante.

L'autobus arrivò all'incrocio.

Il mercato di Sandaga, dallo stile sudano-saheliano, era pieno di banchi e cassette ed esponeva una vasta gamma di prodotti: scarpe, radio, transistor, ventiquattr'ore, creme per schiarire la pelle scura delle donne nere, reggiseni, sottovesti. I transistor strillavano, diffondendo tutti a gran volume lo stesso programma musicale nazionale. Come formiche a cui un piede imprudente aveva schiacciato il formicaio, le persone correvano da un lato all'altro del mercato. I colori vivi, caldi, variopinti e cangianti dei vestiti trattenevano i raggi del sole. Il baccano delle voci,

i richiami, le grida e i fischi degli agenti facevano a gara con i suoni dei transistor. Il puzzo del pesce marcio, essiccato, quello della carne avariata, delle carcasse di gatti e di cani in decomposizione, dell'acqua stagnante e putrida, l'odore di peperoncino, di pepe, di cipolla, di carta bagnata, di piedi infetti da piaghe incurabili, di sudore, di olio motore, si mescolavano tra loro, fluttuavano nell'aria e la impregnavano.

Wellé detestava quel tratto di percorso. I pedoni incuranti, senza preoccuparsi delle auto, vagavano da un marciapiede all'altro, e i paralitici serpeggiavano tra i veicoli come anguille nell'acqua. Stava all'erta e guidava con prudenza, al rallentatore. Si innervosì: stava perdendo minuti preziosi.

Alla fermata "Sindacato", il bus fu preso d'assalto dalle casalinghe. Le calebasse,² i secchi di plastica e i panieri passavano di mano in mano e approdavano sulle gambe; le conversazioni dai toni prettamente femminili si concentravano su quanto fosse cara la vita. L'odore di cibo e di spezie invadeva le narici.

Dalla porta di mezzo, un vecchio cieco e la sua guida tentarono di entrare cantando.

«Sciò, sciò!», gridò Malan il bigliettaio.

La sua voce forte attirò l'attenzione dei passeggeri sull'infermo e la sua guida.

«Malan, non ci si rivolge così a degli innocenti», gli disse una donna ancora in piedi e con la calebasse in mano. Lei e il bigliettaio si conoscevano.

² Recipienti ottenuti dai gusci di una particolare specie di zucca [N.d.T.]

«C'è il marciapiede, per i mendicanti», rispose infastidito Malan con un'espressione indifferente.

Il cieco, la bocca ancora aperta, tratteneva in fondo alla gola la sua canzone incompiuta. Malgrado la cecità, le sue palpebre senza ciglia si alzarono per aprirsi sul nulla. Con gesto rapido, chiuse la mano destra sulla spalla del ragazzino che gli faceva da guida. Muovendo i piedi a tentoni, scese dall'autobus.

Sorpreso dal tono grave del bigliettaio, Thierno si era voltato con sguardo inquieto. Malan squadrò tutti i passeggeri prima di tornare a sedersi.

«Ah, Ndeysan!», mormorò la donna che prendeva posto vicino a Thierno.

Lo osservò.

Ripartirono. Le ruote ripresero a girare. Thierno affondava lo sguardo nella calebasse della donna: i pezzi di manioca dalla polpa bella bianca gli facevano venire l'acquolina in bocca. Dopo più di ventiquattr'ore che non toccava cibo, la vista dei tuberi acui la fame che lo attanagliava. Mandò giù la saliva e spostò lo sguardo all'esterno. Ad ogni frenata, la vicina urtava con la coscia i piedini del cadavere.

Thierno si chiedeva se sua moglie fosse tornata a casa. Ma in che modo? Era stato lui a rifiutare che lei lo accompagnasse: la sua religione vietava alle donne di assistere alla sepoltura. Non aveva pensato che, senza un soldo, la moglie non poteva mettersi in viaggio. E ora c'era un'altra donna seduta al suo fianco. Quel pensiero non lo portò da nessuna parte.

Istintivamente, i suoi occhi tornarono a ispezionare il bus. Era sollevato che tutti i passeggeri gli dessero le spalle: di fronte a sé aveva solo teste. Ogni volta che la piccola insegna rosseggiante con la scritta “fermata prenotata” si illuminava, lui si stupiva. Non sapeva leggere il francese. Il vecchio stracciaiolo si era dimenticato di parlargliene. Distratto da quella lucina rossa che appariva e scompariva, si rilassò. Il volto riprese la sua espressione normale, tranquilla. Appoggiò indietro la testa e guardò in su. Il cielo scorreva...

«Permesso... Permesso, signore.»

La donna lo strappò dalle sue fantasticherie. La guardò. Lei si alzò, la calebasse in equilibrio sul palmo della mano destra. Notò il luccichio negli occhi dell'uomo. Batté le ciglia, scontrosa, e si diresse con disinvoltura verso l'uscita. Thierno, condizionato dalla sua educazione, detestava le donne espansive, soprattutto quelle giovani. Tuttavia, il suo sguardo rimase attratto dal sedere della casalinga, la mente persa nel vuoto.

Dall'altro lato del finestrino, un venditore di frittelle si avvicinò e glielne tese: frittelle unte, grondanti d'olio. Alzò il vassoio alla sua altezza. Thierno era impietrito. Fissava il cibo e ansimava come alla fine di una lunga corsa. I crampi allo stomaco si fecero più forti e fu scosso da un improvviso capogiro. La fronte e il collo erano costellati da minuscole goccioline di sudore. Con la gola chiusa e la saliva che gli riempiva la bocca, si tratteneva dal chiedere, dal mendicare: la dignità glielo impediva.

Il venditore sapeva che quell'uomo aveva fame. Si spostò. Espansivo, andò alla porta di mezzo ancora aperta,

fece girare il vassoio sulla punta delle dita e, guardando Thierno, gridò:

«Sono buone e calde

gustose

morbide

dolci

se mordendo queste frittelle dolcissime

vi si spacca un dente

è perché il dente già ballava

sono calde e buone».

Malan diede il segnale di partenza. Deluso da quel povero diavolo, il venditore fece due passi indietro lanciando a Thierno un'occhiata carica di disprezzo.

Le porte si richiusero.